

PER LA SEDE DELLA SOCIETÀ

La «Gazzetta del Mezzogiorno» ha pubblicato, con grande rilievo, il 31 gennaio di quest'anno, la seguente lettera di protesta per l'irrisolto problema della sede della Società di Storia Patria:

Caro Direttore,

nel fervore di discussioni che sembra animare il nuovo Consiglio Provinciale (almeno, secondo i resoconti di stampa), molti avranno visto con interesse ripreso il problema della statizzazione del Museo Provinciale e della sua sede e si augurerebbero anche che fosse ripreso in esame l'analogo problema della statizzazione della Biblioteca Consorziale (giunto, come troppe cose, a Bari e in Italia, a un punto morto). Solo si vorrebbe che siffatte discussioni, su problemi e soluzioni che trovano consenziente l'opinione pubblica, non tardassero troppo a tramutarsi in realtà, non fossero, in certo senso, pura accademia, ma segnassero una decisione, sulla quale non ritornar più.

Non vorrei, quindi, recare una nota di scetticismo, ma allargar, se mai, la vista di quanti sentono l'inderogabilità e l'urgenza di soluzioni pratiche atte a favorire le non molte, e piuttosto grame, istituzioni culturali della nostra Terra, richiamando l'attenzione sul caso, veramente singolare, della nostra Società (già Deputazione) di Storia Patria, sede tradizionalmente legata al Museo e, insieme, al palazzo dell'Ateneo, anche per l'eredità, viva e gloriosa, della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, che al Museo, e insieme alla stampa del "Codice Diplomatico Barese" e della serie di "Documenti e Monografie", fu preposta dal 1882 al 1935.

Or dunque, quando, nell'ormai lontano '47, dovetti occuparmi della Deputazione, come Commissario dapprima, a seguito della morte di chi ne fu il secondo ed ultimo animatore — il nostro indimenticabile prof. Giuseppe Petraglione —, trovai che, cessata, per gli eventi bellici e per altro, la stretta cooperazione col Museo, per cui le Assemblee e le altre riunioni avvenivano nella Sala maggiore del Museo stesso, la Deputazione era ridotta ad un polveroso deposito di libri e pubblicazioni, in due stanze senz'aria e senza luce, nel Palazzo dell'Ateneo. Erano ancora tempi eccezionali, si dirà, e difatti, pur nella graduale ripresa di attività, ben ci guardammo dal sollevar pretese, nelle condizioni fortunate degli stessi studi universitari, per cui molte volte ci si ridusse a far lezione nei corridoi o, addirittura, nell'allora desolato giardino antistante l'Ateneo.

Ma, dal '47, sono passati sette anni. La Deputazione si è trasformata in una delle Società di Storia Patria più operose, e più note anche all'estero, per

fervore d'iniziativa e assiduità di pubblicazioni. Dall'Amministrazione Provinciale, rappresentata dal Gen. Magli, si ottenne promessa di messa in efficienza dei locali anzidetti; dal Ministero della P. I. il dono, cospicuo, di nuove scaffalature e di tutto il corredo per gli uffici, che si pensava, non avrebbero tardato a poter essere, diversamente che per il passato, in funzione. In questa attesa, per mesi e mesi i libri son rimasti accatastati sul piancito; tutto il lavoro peggio che per il passato, ha continuato a gravare su chi — in sconto di assai gravi peccati! — vi si sobbarcava.

E, pure, si trattava — e si tratta —, per dare funzionalità e vita effettiva alla Società nella sua sede (chè tutto, pare impossibile, ha dovuto fare fin qui fuori di essa), dopo la riapertura del Museo, di ben poco, che si chiedeva all'Amministrazione Provinciale, proprietaria del palazzo, ed all'Università, che l'ha per gran parte in uso: l'eliminazione di una servitù inconciliabile con l'igiene e la tranquillità (un mezzo corridoio, già del Museo, utilizzato dall'Istituto di Chimica, e che solo una finestra divide dall'unica aula disponibile per la Società) e l'affaccio sullo scalone del Museo, per poter tenere riunioni in sede, senza porre pure l'incolumità degli ospiti in pericolo per dover passare da un'oscura scaletta. Si ebbero — chi lo crederà? — sopraluoghi di autorità e di tecnici, accordi con l'Università e la Provincia: poi (ed è un anno) questa improvvisamente sospese i lavori già decisi "in vista di un più generale riordinamento interno dell'Ateneo".

Se, anche a nome dei colleghi del Consiglio, e ad informazione degli stessi Soci, che non sappiamo dove e come riunire, mi sono deciso infine, caro Direttore, a rivolgermi all'opinione pubblica, non è per alcun gusto di pubblicità, da cui sono schivo, e una Società ai studiosi non può non essere schiva, ma è perchè sembra saper di forte agrume che progetti di così vasto respiro siano portati in discussione dinanzi a un Consiglio, cui manca poi in pratica la possibilità di risolverne di ben più modesti e — proprio al punto di vista dell'ordinaria amministrazione — di già avviati e realizzabilissimi.

Abbiamo potuto — e il contrasto presenta lati grotteschi e ridicoli — aver l'autorità e la fortuna di organizzare in Puglia tre Congressi storici, con larga partecipazione anche internazionale, potremmo essere ancora la sola icca in grado d'agire per rinnovare gli studi storici regionali — spenti del tutto o ridotti all'infantilismo di rimasticamenti di un antiquato scolasticume — e di fare della Puglia (per sempre togliendola a un suo complesso, atavico, d'inferiorità) la sede costante di riunioni italiane e internazionali della più alta cultura, ma (come troppo spesso da noi) ci mancano i mezzi più elementari per svolgere la nostra funzione: quanti hanno sentito parlare, in questi anni, in modo forse diverso, della nostra Società, resterebbero stupiti — e giudicherebbero anche diversamente Bari e le sue Amministrazioni — a vedere in quali condizioni essa abbia lavorato e lavori e a visitarne la sede, se riusciranno a trovarla, nell'anonimità e quasi clandestinità in cui è relegata.

Bari, gennaio 1954.

PIER FAUSTO PALUMBO

Alla lettera — e anche questo era scontato, almeno per chi l'aveva scritta — non è seguito alcun fatto concreto. A ognuno è apparso buon giuoco far finta di nulla e continuare a dormire (il sonno, si sa, ingrassa). E ciò, non

ostante la « Gazzetta del Mezzogiorno » avesse preso energicamente posizione a favore delle richieste della Società, in una vivace postilla alla lettera, postilla che, per completezza, qui riportiamo:

” La lettera del prof. Palumbo merita una postilla, poichè essa pone a nudo le necessità di una Istituzione che se — come ben dice lo stesso prof. Palumbo — è schiva di pubblicità, è pure altamente meritoria. Nel momento in cui si vuol difendere e potenziare il patrimonio storico e artistico della nostra città e della Puglia, prima con le decisioni del Consiglio Provinciale relative al Museo Archeologico e agli Scavi ai Canne, poi con la tutela da parte del Comune del teatro Petruzzelli e del sipario del Piccinni, la Società di Storia Patria per la Puglia non può essere trascurata. L'apporto che essa dà agli studi sulla nostra regione, la divulgazione che fa delle opere edite, le finalità che persegue con convegni e congressi, sono tutti motivi validi per giustificare le esigenze — tanto limitate! — esposte agli Enti. Quando si pensi che in altre città le Società di Storia Patria occupano insigni, storici edifici — a Roma il Palazzo dei Filippini, assieme alla Biblioteca Vallicelliana, a Torino il Palazzo Carignano, a Palermo l'ex Convento di San Domenico, a Napoli il Maschio Angioino — appar chiaro che la richiesta della Società pugliese è veramente delle più modeste, per cui riteniamo che un accordo non tarderà ad esser raggiunto tra l'Amministrazione provinciale e l'Università, l'una e l'altra interessate all'attività della Società di Storia Patria.

E vogliamo aggiungere una proposta: enti pubblici della Puglia si fanno spesso promotori di Premi letterari, che sono sempre generosamente dotati senza rispondere — il più delle volte — alle finalità che si prefiggono. Non potrebbero le Amministrazioni stornare da queste ”doti” una parte per destinarla alla Società di Storia Patria e agli studi storici, a noi più congeniali? Un'opera storica non è meno nobile ed importante di un'opera letteraria”.